

Simone Weil

## Saggio sulla nozione di lettura<sup>1</sup>

Questo è un tentativo per definire una nozione che non ha ancora ricevuto un nome adeguato, e alla quale si potrebbe forse adattare il nome di lettura. Nella lettura c'è un mistero, un mistero la cui contemplazione può probabilmente aiutare non a spiegare, ma a cogliere altri misteri nella vita degli uomini.

Tutti noi sappiamo che la sensazione è immediata, brutale e s'impadronisce di noi di sorpresa. Un uomo riceve, in modo inatteso, un pugno nello stomaco; per lui tutto cambia prima ancora di rendersi conto di ciò che gli è capitato. Tocco un oggetto bollente; mi accorgo di sobbalzare prima ancora di sapere che mi sono scottata. Qualcosa mi afferra. È così che l'universo mi tratta e io lo riconosco da questo. Non ci sorprendiamo del potere che i colpi, le bruciature, i rumori improvvisi hanno di afferrarci: perché sappiamo o crediamo di sapere che questo ci viene dal di fuori, dalla materia e che lo spirito non vi prende parte, se non nella misura in cui subisce. I pensieri a cui diamo forma ci impongono delle emozioni, ma non ci afferrano in questo modo.

Il mistero è che delle sensazioni di per sé quasi indifferenti ci afferrano allo stesso modo mediante il loro significato. Qualche segno nero sulla carta bianca è cosa ben diversa da un pugno nello stomaco. Ma, a volte, l'effetto è lo stesso. Tutti abbiamo più o meno provato l'effetto di certe cattive notizie lette in una lettera o in un giornale; ci si sente afferrati, sconvolti, come da un colpo, prima ancora di renderci conto di cosa ci è accaduto, e in seguito l'aspetto stesso della lettera permane doloroso. Talvolta, quando il tempo ha sopito un poco il dolore, se la lettera riappare improvvisamente tra le carte che si stanno sfogliando, sorge un dolore più vivo, anch'esso improvviso e pungente al pari di un dolore fisico, che afferra come se venisse dal di fuori, come se risiedesse in quel pezzo di carta così come la scottatura risiede nel fuoco. Due donne ricevono ciascuna una lettera che annuncia ad entrambe la morte del figlio; una, al primo sguardo gettato sul foglio, sviene, e mai più fino alla morte i suoi occhi, la sua bocca, i suoi movimenti saranno gli stessi di prima. L'altra resta la stessa, il suo sguardo, il suo atteggiamento non cambiano; non sa leggere. La prima non è stata afferrata dalla sensazione ma dal significato, che ha raggiunto lo spirito immediatamente, brutalmente, senza la sua partecipazione, così come le sensazioni afferrano. Tutto avviene come se il dolore risiedesse nella

---

<sup>1</sup> Da S. Weil *Quaderni*, IV, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1993, pp. 407-415.

lettera, e dalla lettera balzasse sul volto di chi la legge. Quanto alle sensazioni vere e proprie, come il colore della carta, dell'inchiostro, esse neppure appaiono. Ciò che si offre alla vista è il dolore.

È così che in ogni istante della nostra vita siamo afferrati come dal di fuori dai significati che noi stessi leggiamo nelle apparenze. Quindi si può discutere senza fine sulla realtà del mondo esterno. Perché ciò che chiamiamo mondo sono i significati che noi leggiamo; dunque qualcosa che non è reale. Ma esso ci afferra come dal di fuori; dunque è reale. Perché voler risolvere questa contraddizione, quando il compito più alto del pensiero, su questa terra, è quello di definire e contemplare le contraddizioni insolubili che, come dice Platone, tirano verso l'alto? È poi singolare che non ci sono date sensazioni e significati; ci è dato soltanto ciò che leggiamo; noi non vediamo le lettere. Lo hanno chiaramente dimostrato, in particolare, alcuni studi sulla testimonianza. Correggere bozze è difficile perché leggendo si vedono per lo più le lettere che i tipografi hanno dimenticato quanto quelle che vi hanno messo; bisogna costringersi a leggere un altro significato, non più quello delle parole e delle frasi, ma quello delle lettere dell'alfabeto, senza dimenticare del tutto il primo. Quanto a non leggere, è cosa impossibile; non è possibile guardare un testo stampato in una lingua nota, collocato in modo opportuno, e non leggere alcunché; al più vi si potrebbe forse riuscire dopo essersi esercitati molto a lungo.

Il bastone da cieco, esempio trovato da Descartes, fornisce un'immagine analoga a quella della lettura. Chiunque maneggia una penna può convincersi che il tatto è come trasferito sulla punta della penna. Se la penna urta contro qualche ruvidezza della carta l'urto della penna è rilevato immediatamente, mentre le sensazioni delle dita, della mano, attraverso cui lo leggiamo neppure appaiono. E tuttavia l'urto della penna è soltanto qualcosa che noi leggiamo. Così pure il cielo, il mare, il sole, le stelle, gli esseri umani, tutto ciò che ci circonda è qualcosa che noi leggiamo. Ciò che chiamiamo correzione di una illusione dei sensi è una lettura modificata. Se di sera, su un sentiero solitario, credo di vedere invece di un albero un uomo nascosto, mi si impone una presenza umana e minacciosa, che, come nel caso della lettera, mi fa fremere ancor prima di sapere di che cosa si tratti; mi avvicino, e improvvisamente tutto cambia, non fremo più, leggo un albero e non un uomo. Non c'è un'apparenza e un'interpretazione; attraverso i miei occhi era penetrata fino alla mia anima una presenza umana, e poi, improvvisamente, la presenza di un albero. Se odio qualcuno, non c'è lui da una parte e il mio odio dall'altra; quando egli avanza verso di me, è qualcosa di odioso che avanza verso di me; e la perversità della sua anima è per me più evidente del colore dei suoi capelli. Per altro, se è biondo è un biondo odioso, se è bruno è un bruno odioso. Ester che avanza verso Assuero non avanza verso un uomo che, come essa sa, può farla uccidere; avanza verso la maestà stessa, il terrore stesso, che attraverso la vista raggiungono la sua anima, e per questo lo sforzo di camminare la fa venir meno. Per

altro essa lo dice; ciò che contempla con timore non è la fronte di Assuero, è la maestà che vi è impressa e che essa vi legge. In simili casi si parla per lo più di effetto d'immaginazione; ma forse sarebbe meglio impiegare il termine lettura. Questa parola implica che si tratta di effetti prodotti da apparenze, ma apparenze che non appaiono, o appaiono appena; ciò che appare è qualcos'altro che sta alle apparenze come una frase sta a delle lettere; ma questo appare come un'apparenza, d'improvviso, brutalmente, dal di fuori, e quasi inoppugnabile per la sua evidenza.

Se vedo un libro rilegato in nero, non dubito che vi sia là del nero, se non per filosofare. Se vedo su un giornale in alto: 14 giugno, non dubito oltre che vi sia scritto 14 giugno. Se un essere che odio, che temo, che disprezzo, che amo mi si avvicina, non dubito oltre di avere davanti a me qualcosa di odioso, di pericoloso, di spregevole, di amabile. Se qualcuno che guarda la stessa riga dello stesso giornale mi dicesse seriamente, a più riprese, che non vi legge 14 giugno, ma 15 giugno, la cosa mi turberebbe; non capirei. Se qualcuno non odia, non teme, non disprezza, non ama come me, anche questo mi turba. Come mai? Lui vede questi esseri — o, se sono lontani, le manifestazioni indirette delle loro esistenze — e non legge l'odioso, il pericoloso, lo spregevole, l'amabile? Non è possibile; costui è in cattiva fede; mente; è pazzo. Non è esatto dire che si crede al pericolo perché si ha paura; al contrario, si ha paura a causa della presenza del pericolo: è il pericolo che fa paura; ma il pericolo è qualcosa che io leggo. I suoni, le apparenze visibili sono di per sé privi di pericolo, sono rispetto al pericolo come la carta e i segni tracciati con l'inchiostro in una lettera di minacce. Ma, come nel caso di una lettera minatoria, il pericolo che io leggo mi afferra dal di fuori e mi fa paura. Se odo una esplosione, la paura risiede nel rumore e prende la mia anima attraverso l'udito, senza che io possa rifiutarmi di avere paura più che di udire. Lo stesso vale per il leggero ta-ta-ta di una mitragliatrice, se conosco questo rumore: ma se non lo conosco, no. Tuttavia non si tratta di qualcosa di analogo al riflesso condizionato; è qualcosa di analogo alla lettura, per cui talvolta una combinazione di segni del tutto nuova, e che non avevo mai vista prima, afferra la mia anima e insieme al bianco e al nero, e altrettanto irresistibilmente, penetra in essa il significato che ferisce.

I significati, che esaminati astrattamente sembrerebbero semplici pensieri, sorgono dunque da ogni parte intorno a me, s'impossessano della mia anima e la modificano di momento in momento, cosicché non posso dire, per usare una locuzione familiare, che la mia anima mi appartiene. Io credo in ciò che leggo, i miei giudizi sono ciò che leggo, agisco secondo ciò che leggo: altrimenti come potrei agire? Se in un rumore leggo l'occasione di guadagnare un qualche onore, corro verso di esso; se vi leggo un pericolo e nient'altro, mi allontano. In ambedue i casi, la necessità di agire così, anche se provo rammarico, mi s'impone in modo evidente e immediato, come il rumore, con il rumore; la leggo nel rumore. Allo stesso modo, se durante dei tumulti civili o in guerra si uccidono a volte uomini disarmati,

è perché nell'anima degli uomini armati penetra attraverso gli occhi insieme agli abiti, ai capelli, ai visi, ciò che c'è di vile in quegli esseri e che chiede di essere annientato; guardandoli, essi leggono in un colore la capigliatura e in un altro colore la carne, e con la stessa evidenza leggono in questi colori anche la necessità di uccidere. Se nel corso normale della vita ci sono pochi crimini, è perché leggiamo nei colori che penetrano attraverso i nostri occhi, quando un essere umano ci sta dinanzi, qualcosa che deve essere in certa misura rispettato. Tra questi due stati c'è la stessa differenza che intercorre tra quelli dell'uomo che passeggia sul sentiero solitario, quando legge in una sembianza dapprima un uomo in agguato, poi un albero. Dapprima egli è interamente risposta a una presenza umana; l'idea che potrebbe trattarsi di un uomo è un'idea astratta, inconsistente, che proviene da lui e non dal di fuori, che non fa presa; poi si produce come uno scatto, e improvvisamente, senza transizione, egli è interamente un uomo solitario, circondato soltanto da cose e da piante; l'idea che un uomo avrebbe potuto trovarsi là dove percepisce un albero è diventata a sua volta inconsistente. Allo stesso modo, in tempo di pace, se l'idea di causare la morte di un essere umano viene dal di dentro, non la si legge nelle apparenze; nelle apparenze si legge al contrario il divieto ad agire così. Ma in caso di guerra civile, rispetto a una certa categoria di esseri umani, è l'idea di risparmiare una vita ad essere inconsistente, a venire dal di dentro, a non essere letta nelle apparenze; essa attraversa lo spirito, ma non si trasforma in azione. Da uno stato all'altro non c'è transizione possibile; il passaggio si opera come per scatto; ciascuno dei due stati, quando è presente, appare come l'unico reale, l'unico possibile, e l'altro sembra puramente immaginario. Si tratta di esempi estremi; ma tutta la nostra vita è fatta dello stesso tessuto, di significati che s'impongono l'uno dopo l'altro, e ciascuno di essi, quando appare e entra in noi attraverso i sensi, riduce allo stato di fantasmi tutte le idee che potrebbero opporvisi.

Io possiedo sull'universo un certo potere, che mi permette di mutare le apparenze, ma indirettamente, mediante un lavoro, non con un semplice desiderio. Se metto un foglio di carta bianca su un libro nero, non vedo più il nero. Questo potere è limitato dai limiti della mia forza fisica. Forse possiedo anche il potere di cambiare i significati che leggo nelle apparenze e che mi s'impongono; ma anche questo potere è limitato, indiretto e si esercita mediante un lavoro. Ne è un esempio il lavoro nel senso comune del termine, perché ogni utensile è un bastone da cieco, uno strumento per leggere, e ogni apprendistato è l'apprendistato di una lettura. Terminato l'apprendistato, mi appaiono dei significati sulla punta della mia penna oppure una frase nei caratteri stampati. Per il marinaio, per il capitano sperimentato la cui nave è diventata in certo senso il prolungamento del suo corpo, la nave è uno strumento per leggere la tempesta, ed egli la legge in modo del tutto diverso dal passeggero. Laddove il passeggero legge caos, pericoli senza limite, paura, il capitano legge necessità, pericoli limitati, risorse per sfuggirvi, un obbligo di coraggio e di onore.

L'azione su se stessi, l'azione sugli altri consiste nel trasformare i significati. Un uomo, capo di Stato, dichiara la guerra, e significati nuovi sorgono attorno a ciascuno dei quaranta milioni di uomini. L'arte di un capo d'armata consiste nell'indurre i soldati nemici a leggere nelle apparenze la fuga, in modo che l'idea di resistere perda ogni sostanza, ogni efficacia; può riuscirci, ad esempio, con lo stratagemma, la sorpresa, l'impiego di nuove armi. La guerra, la politica, l'eloquenza, l'arte, l'insegnamento, ogni azione sugli altri consiste essenzialmente nel mutare ciò che gli uomini leggono.

Si tratti di se stessi o degli altri, si pongono due problemi, quello della tecnica e quello del valore. I testi le cui apparenze sono i caratteri, s'impadroniscono della mia anima, l'abbandonano, vengono sostituiti da altri; sono migliori gli uni o gli altri? Sono più veri gli uni o gli altri? Dove trovare una norma? Pensare un testo vero che io non leggo, che non ho mai letto, significa pensare un lettore di questo testo vero, cioè Dio; ma subito si presenta una contraddizione, perché non posso applicare all'essere da me concepito quando parlo di Dio una simile nozione di lettura. Del resto, anche se le potessi, questo non mi permetterebbe ancora di ordinare secondo una gerarchia di valori i testi che io leggo.

Vale forse la pena di meditare il problema così posto. Perché, così posto, esso presenta riuniti tutti i possibili problemi di valore nella misura in cui sono concreti. Un uomo che è tentato di impadronirsi di un deposito non se ne asterrà solo perché avrà letto la *Critica della ragione pratica*; se ne asterrà, e avrà persino l'impressione di farlo lui malgrado, se gli sembrerà che l'aspetto stesso del deposito gli grida che deve essere restituito. Tutti abbiamo provato stati simili, in cui si vorrebbe agire male, ma non si può. Altre volte si vorrebbe agire bene, ma non si può. Ricercare se colui il quale guarda un deposito e legge in questo modo, legga meglio di chi legge in tale apparenza tutti i desideri che potrebbe soddisfare appropriandosi del deposito, ricercare quale criterio permetta di decidere al riguardo, quale tecnica permetta di passare da una lettura all'altra, è un problema più concreto che ricercare se sia meglio appropriarsi di un deposito oppure restituirlo. D'altra parte, la questione di valore posta intorno alla nozione di lettura ha un rapporto col vero e col bello come col bene, senza che sia possibile separarli. Questo forse potrebbe chiarire in parte la loro affinità, che è un mistero. Noi non sappiamo pensarli insieme, ed essi non possono essere pensati separatamente.